

Un po' di sorteggio fa bene al Palazzo

I parlamentari estratti a caso non possono sostituire quelli eletti dal popolo. Ma integrarli e controllarli sì. Ecco perché

di MICHELE AINIS

Dopo il governo 5 Stelle, ci toccherà in sorte una Costituzione 5 Stelle? Nel dubbio, conviene prepararsi e misurarne la valenza. Di che pasta sono fatte le concezioni costituzionali del Movimento 5 Stelle? E quanto suonano eversive rispetto al tran tran delle riforme approvate in questi settant'anni?

La più dirimpente è stata formulata dal loro nume tutelare (Beppe Grillo): Parlamento a sorte. Ipse dixit sul suo blog (27 giugno), e giù una pioggia di critiche, sberleffi, contumelie. Ipse dixit in un'intervista tv a Ian Bremmer (27 luglio), e la pioggia è diventata un acquazzone. A costo di bagnarmi fino agli alluci, provo ad obiettare alle obiezioni: Grillo ha ragione. O almeno non ha tutti i torti. D'altronde la sua idea è vecchia quanto il mondo, quanto la democrazia nel mon-



do. Risale ai Greci, perché nell'Atene del V secolo a.C. veniva formata per sorteggio la boulé, cui spettava l'iniziativa delle leggi, la gestione delle finanze pubbliche, il controllo dell'esercito, le relazioni estere, la sicurezza cittadina. Erano inoltre sorteggiati i magistrati così come gli arconti, che via via assorbirono le prerogative degli antichi re. Tanto che Platone (Repubblica, VIII) legava la prassi del sorteggio all'eguaglianza, come più tardi fece pure Montesquieu (De l'esprit des lois, II). A sua volta Aristotele diceva che l'estrazione a sorte distingue le democrazie dalle aristocrazie, fondate viceversa sul metodo elettivo. Salde radici, insomma.

L'idea di sorteggiare le cariche politiche ha padri illustri e figli anche italiani, dato che fu applicata per secoli a Venezia e a Firenze. E allora perché se adesso provi a rinverdirla t'arrivano scomuniche, come se bestemmiasse in chiesa? È successo anche a me, ne so qualcosa. Prima di Grillo, ma non pretendo per questo il

copyright. Il 2 gennaio 2012, in un editoriale sul Corriere della sera, proposi una Camera di cittadini sorteggiati, con funzioni di stimolo e controllo sulla Camera elettiva. Replicarono, fra gli altri, Giovanni Sartori e Luciano Violante, sullo stesso giornale. Non erano d'accordo, per usare un eufemismo; io, invece, almeno in questo caso, rimango d'accordo con me stesso.

Qual è, infatti, l'obiezione? Un deficit di competenze, dato che l'uomo qualunque non possiede gli strumenti per decidere le sorti della polis. E perché, il parlamentare qualunque li possiede? Sarà una considerazione qualunquista, ma a giudicare dalle facce non parrebbe. E comunque, eletto o sorteggiato, ogni parlamentare s'avvale pur sempre d'uno staff di consulenti tecnici. Dice: però se manca l'elezione, manca altresì la legittimazione a governare. Sicuro? C'è un'emergenza, invece, una crisi di fiducia che investe partiti e Parlamenti in tutto il mondo. E per superarla urge coraggio, fantasia costituzionale. Dopotutto, giurie di cittadini sorteggiati sono già all'opera dal Canada alla Grecia, dall'Australia all'Irlanda. Decidono

su questioni controverse, come la legge elettorale. Oppure sospendono l'efficacia delle leggi già approvate, per sottoporle a referendum. Ne è prova la nuova normativa sulla democrazia diretta, appena adottata dalla provincia di Bolzano, istituendo un Consiglio dei cittadini selezionato casualmente, all'interno di categorie predefinite (età, genere, gruppo linguistico). E lì governa Volkspartei, mica i 5 Stelle.

Su un punto, tuttavia, Grillo è un po' troppo grillino: quando pretende d'abolire le elezioni, sostituendole con una partita a dadi. No, la "sortition" funziona come correttivo, può servire a rivitalizzare i Parlamenti, non a bruciarne l'anima. E a tale scopo potrebbe viceversa utilizzarsi in due varianti. Primo: affidando a una rappresentanza di cittadini estratti a sorte le funzioni su cui i parlamentari versano in conflitto d'interessi: la verifica dei poteri, le cause d'ineleggibilità e d'incompatibilità, il giudizio sulle loro immunità, la legge elettorale, la misura dell'indennità percepita da deputati e senatori, il finanziamento dei partiti. "Nemo iudex in causa propria", dicevano i romani: nessuno può giudicare se stesso, meglio lasciare ad altri l'incombenza. Secondo: integrando la composizione delle Camere con una piccola quota di cittadini sorteggiati.

In base a uno studio elaborato da un gruppo di fisici e di economisti ("Democrazia a sorte", 2012), ne guadagnerebbe la credibilità del Parlamento, oltre che la sua capacità d'individuare soluzioni condivise, giacché quella pattuglia funzionerebbe come un cuscinetto fra maggioranza e opposizione. Ma tanto non se ne farà mai nulla, l'Italia non è mica la Francia, né l'Inghilterra, né la Russia. Loro hanno avuto le rivoluzioni, noi la Controriforma.

Anche l'altra eresia attribuita al Movimento 5 Stelle - l'introduzione di un rigido vincolo di mandato, per dire basta



Beppe Grillo

ai voltugabbana - suona a dir poco esagerata. Non tanto perché la proposta non sia eretica, rispetto al costituzionalismo liberale: il mandato imperativo fu infatti caro a Lenin e Robespierre, due campioni del totalitarismo. Quanto perché i 5 Stelle non pretendono la revoca degli eletti dissidenti, bensì - più semplicemente - il divieto di costituire nuovi gruppi parlamentari in corso di legislatura. A leggere il Contratto di governo (§ 20), è per l'appunto questa la soluzione ipotizzata, sulla scia della Costituzione portoghese o della disciplina dei gruppi vigente in Spagna. Ma è una riforma già scritta anche in Italia, nel nuovo regolamento del Senato approvato al tramonto della scorsa legislatura, su impulso dell'allora presidente Pietro Grasso. Molto rumore per nulla, avrebbe detto Shakespeare. E dunque, che rimane? Una quantità di correttivi per aggiornare le nostre istituzioni, insieme a qualche spicciolo di democrazia diretta. Interventi di microchirurgia, non un'operazione al cuore. E oltretutto perseguiti con il plus, o almeno il consenso, degli altri partiti, opposizione inclusa. È il caso della riduzione del numero dei parlamentari (400 deputati e 200 senatori), su cui tutti si dichiarano d'accor-

do, almeno a parole. Dell'abrogazione del pareggio di bilancio, chiesta a gran voce dall'estrema sinistra come dall'estrema destra. Del regionalismo differenziato, con l'attribuzione d'ulteriori competenze alle Regioni a statuto ordinario che ne facciano richiesta. E la richiesta è pressoché unanime, anche in questa circostanza: 13 Regioni su 15. Dopo di che s'annuncia un'iniezione di democrazia diretta, ma senza eccessi, senza negare la centralità del Parlamento. Due le proposte sul tappeto: via il quorum di validità del referendum, che fin qui ne ha fatti saltare a decine, grazie al trucco dell'astensionismo organizzato; e introduzione del referendum propositivo. Già, ma come? Convertendo le proposte di legge popolare in altrettanti referendum, se le Camere non dovessero approvarle entro un certo lasso di tempo. Toh, nemmeno stavolta si tratta d'una prima assoluta. Lo stesso marchingegno fu proposto, nero su bianco, dalla Commissione dei 35 saggi, nominata dal governo Letta nel 2013. Me ne ricordo bene, perché ne feci parte, e perché temo d'essere stato io a progettare il marchingegno. Sicché confesso, sono colpevole pure in questo caso. Non mi resta che appellarmi alla clemenza della Corte. ■